

Gianni Cappelletto

La mensa condivisa, luogo dell'incontro e della presenza. Lecture bibliche ed esegesi

Centro Universitario – Padova – 20 maggio 2017

DALLA MENSA DELLA NON-VIOLENZA ...

La prima mensa di cui ci parlano le Sacre Scritture ebraico-cristiane è presente con relativo menù in Gen 1, testo generalmente attribuito alla tradizione Sacerdotale. All'uomo/donna creati a sua immagine (Gen 1,27)¹, il Dio creatore affida, come segno concreto della sua benedizione «ogni erba che produce seme e ogni albero fruttifero» come cibo, mentre «agli animali, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra» offre come cibo «ogni erba verde» (Gen 1,29 -30).

Non si tratta – a mio parere – di semplice “dieta vegetariana”^[1] quanto soprattutto del tipo di relazione che si dovrebbe instaurare tra l'umanità e gli altri esseri viventi, specie gli animali, i volatili, i rettili: relazione di mutuo rispetto e di non violenza reciproca.

In questa prospettiva il ‘che cosa si mangia’ è profondamente unito al ‘come’ e diventa “linguaggio metaforico” di relazioni non violente o violente. È interessante, infatti, che a quel «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31)² faccia eco, in Gen 6,5 che apparterrebbe alla stessa tradizione Sacerdotale, uno sguardo diverso: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra»³, malvagità che un'altra tradizione specifica subito dopo con queste parole: «La terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza» (Gen 6,11)⁴.

Per porre fine a questo stato di cose, Dio prova – ma inutilmente – con il diluvio (Gen 6-8). Inutilmente perché deve riconoscere che «ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza» (Gen 8,21)⁵. Per questo lo stesso Creatore allunga la lista del menù concedendo all'umanità dopo il diluvio di poter mangiare anche di animali, rettili e pesci. «Soltanto – precisa – non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue» (Gen 9,4)⁶. L'umanità può così scaricare la violenza sugli animali, con un preciso limite «in modo da impedire, per quanto possibile, che l'odio se ne impadronisca e la renda irrimediabilmente disumana»^[2].

... ALLA MENSA DELL'INGORDIGIA ...

A precisare come si concretizza la disumanizzazione delle relazioni è – a mio parere – il racconto di Gen 2-3, specie se si accetta che appartenga a una tradizione successiva alla sacerdotale, denominata oggi da molti studiosi Jahvista^[3]. In questo racconto ambientato nel giardino di Eden, le relazioni vengono evocate ancora con il linguaggio metaforico del cibarsi («Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino») che ha un preciso limite («ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare») con una motivazione

¹ בְּצִלְמוֹ בְּעֵלֶם אֱלֹהִים בָּרָא אֱתוֹ

² וַיֵּרָא אֱלֹהִים אֶת-כָּל-אֲשֶׁר עָשָׂה וְהִנֵּה-טוֹב מְאֹד

³ רַבָּה רָעַת הָאָדָם בְּאָרֶץ

⁴ וַתִּשְׁחַת הָאָרֶץ לִפְנֵי הָאֱלֹהִים וַתִּמְלֵא הָאָרֶץ חָמָס:

⁵ כִּי יֵצֵר לֵב הָאָדָם רָע מִנְעֻרָיו

⁶ אֲדָם-בְּשֶׁר בְּנַפְשׁוֹ דָּמוֹ לֹא תֹאכְלוּ:

che riguarda il vivere o il morire («nel giorno in cui ne mangerai, certamente dovrai morire»; Gen 2,16-17). È la seconda mensa delle Sacre Scritture, apparecchiata sotto i due noti alberi: quello della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. L'umanità accetta sì di partecipare a tale mensa ma "a modo suo". Indotta dalla «sapienza alternativa a Dio» rappresentata dal serpente^[4], non accetta infatti fundamentalmente due cose:

- che ci sia uno esterno che le dica cosa può e deve fare («tu potrai mangiare – non devi mangiare»);
- che ci siano dei limiti al suo desiderare e volere («di tutti gli alberi, ma non dell'albero della conoscenza del bene e del male»).

Non accettando queste due condizioni, la donna compie quattro azioni che significano come la violenza disumanizza ogni relazione. La donna:

- *vide*: azione con cui opera un discernimento, una scelta oculata;
- *prese*: è il gesto dell'appropriarsi in modo autonomo, anche del "rubare" o "predare";
- *mangiò*: cioè lo fa suo, se ne appropria completamente tanto da eliminarlo dalla realtà esterna;
- *diede anche*: è il tentativo di "condividere" la scelta fatta, di trovare consenso e creare "complicità" senza discutere e senza discernimento.

Risultato è che saltano tutte le relazioni che – secondo la Sacra Scrittura – qualificano e rendono sensata la vita umana (cf. Gen 3,7-12):

- di sé ci si vergogna perché nudi e allora si mettono maschere (le famose "foglie di fico");
- di Dio si ha paura e ci si nasconde;
- il creato diventa il luogo in cui nascondersi e non più il giardino da lavorare e custodire;
- l'altra persona ("lei" riconosciuta prima come "donna") diventa «quella là che tu mi hai dato».

In più, il desiderio di vivere "per sempre", realizzato mediante questo meccanismo violento, viene bloccato dal Creatore che impedisce all'uomo/donna di «prendere anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!» (Gen 3,22)⁷.

Il problema non è – se interpreto bene il racconto – desiderare una vita buona, bella e beata (le famose tre B) quanto il realizzare questo desiderio eliminando Dio perché percepito come limite. È il vivere "*etsi Deus non daretur*", come se Dio non esistesse quale orizzonte di senso della propria esistenza e anche contro quel Dio che desidera il tuo bene ponendoti il limite e che è disposto a donarti quell'"oltre" a cui aspiri ma che dovresti accettare come suo dono e non come tua conquista.

A questo "oltre" fa riferimento il libro che chiude il canone scritturistico cristiano cioè l'Apocalisse che in due punti richiama proprio l'albero della vita: all'inizio (2,7), nella lettera alla chiesa di Efeso, il vivente afferma: «Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio». Quanto l'umanità poteva prendersi quasi "rubando", lo accoglie come dono con cui sfamarsi. E, al termine dello stesso libro, al c. 22, l'ultimo della Bibbia cristiana, riappare l'albero della vita.

Al v. 2, tale albero:

- è in mezzo alla piazza della città, la Gerusalemme scesa dal cielo;
- è diventato una boscaglia perché si trova «da una parte e dall'altra del fiume» che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello (richiamo di Ez 47);
- «dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese»;
- e soprattutto «le foglie di quest'albero servono a guarire le nazioni», cioè l'umanità intera.

⁷ וְלֹא-חָיָה אִתּוֹ מָוֶת מֵעַתָּה הַיּוֹם וְעַד עוֹלָם וָעֶד: 7

Poi al v. 19, dopo aver richiamato la necessità dell'ascolto «della profezia di questo libro» – ascolto che deve rispettarne l'integralità – viene detto: «se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa descritti in questo libro»^[5].

Nella Bibbia cristiana, pertanto, l'arco esistenziale dell'umanità – il suo “grande viaggio” – ha a che fare con l'albero della vita:

- rappresenta simbolicamente Dio e la sua presenza mediante la Parola,
- ma rimanda anche al senso stesso della vita umana, senso che si riceve in dono grazie all'ascolto integrale della Parola, un ascolto che viene caratterizzato come un *mangiare*: non tanto e non solo un cibo “frutto della terra e del lavoro umano” per sostenere il corpo, quanto soprattutto un cibo/parola «che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3) e dà risposta ai bisogni più profondi e ai desideri più genuini – detti anche “appetiti” – di ogni persona.

Il problema è, stando al testo biblico, *se* si mangia un frutto di cui ci si impadronisce “rubando”, o *se* si mangia un frutto accolto come dono dal Creatore e Signore dell'universo e della storia. Nel primo caso, l'uomo/donna diventano “cacciatori” o “predatori”, avviando un processo di disumanizzazione delle relazioni; nel secondo diventano “pastori” che accettano di nutrirsi di quanto proviene dal Signore per nutrire pure gli altri condividendo la mensa della vita: si instaurano, così, relazioni umane e umanizzanti.

Questo è il “grande viaggio” dell'umanità: «felice» (afferma il motto del Festival biblico di quest'anno), cioè veramente riuscito nella vita è chi «decide nel suo cuore» di fare propria la “logica del pastore” e non quella “del cacciatore” anche se il richiamo di quest'ultima è sempre lì come tentazione!

... ALLA MENSA DELL'OSPITALITÀ ...

In questo viaggio ci sono delle tappe: basta ripercorrere la narrazione biblica per trovare dei cacciatori/predoni quali Caino, Faraone, tanti re d'Israele a cominciare da Davide (2Sam 11-12), e per confrontarsi con dei pastori (come Abramo, Giuseppe in Egitto, vari profeti o personaggi come “il Servo del Signore” e ovviamente Gesù di Nazaret).

Prima di soffermarmi su quest'ultimo, richiamo brevemente l'esperienza di Abramo in Gen 18,1-15, racconto già ampiamente approfondito dagli Amici di Bibbia Aperta (domenica 13 novembre 2016).

Tutto avviene «alle querce di Mamre» e il pasto viene consumato mentre Abramo «stava in piedi» presso quei tre uomini ospiti «sotto l'albero»: non si dice che tipo di albero sia, dal contesto potrebbe sembrare una quercia, ma stranamente è il primo albero significativo dopo quello di Gen 2-3: perché non vedervi una connessione, un rimando? E quello che succede, sotto l'albero in questo nuovo “giardino di Eden” è esattamente il contrario di quanto successo nel primo Eden: lì l'uomo/donna seguono la logica del cacciatore/predone, qui Abramo lo stile del pastore^[6].

In sintesi: Abramo «alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui» (v 2): poteva ignorarli o cacciarli via con buoni motivi: è l'ora «più calda del giorno» (v 1), l'ora della “pennichella”; ha appena subito l'intervento della circoncisione (al c.17) ... Invece «appena li vide, corse loro incontro e si prostrò dicendo», ecc., e li invita a mangiare qualcosa. Poi il patriarca prese un vitello tenero e buono, prese panna e latte fresco ...prende cioè qualcosa di suo, lo fa preparare e lo porge loro.

Ecco il gesto che scardina quel vide-prese-mangiò (Gen 3,6): Abramo vide-prese-diede. «Così – commenta il narratore – mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli

mangiarono». Abramo – così appare dal racconto – non mangia: ha donato qualcosa di suo ed «essi mangiarono».

Allora dalla mensa/pasto dell'ingordigia, della cupidigia, della bramosia di Gen 3 si passa alla mensa dell'ospitalità di Gen 18, un esodo esistenziale per rendere umane le relazioni impostandole sulla logica del dono accolto e condiviso, e non dell'accaparramento solo per sé.

... *ALLA MENSA EUCARISTICA*

Su questa traiettoria si incammina pure, in quanto “figlio di Abramo”, Gesù di Nazaret all'interno della società ebraica del suo tempo, caratterizzata da almeno altre due realtà:

a) banchetti e pasti, nel 1° secolo dell'era cristiana, non sono solo atti per assicurare la sopravvivenza quanto azioni rituali e comunitarie per significare il ruolo sociale e la condizione religiosa dei commensali: da qui una serie di norme precise per specificare con chi si mangia, come si mangia, quando e il posto assegnato per sedersi a tavola (cfr Mc 12,39; Mt 29, 5-7; Lc 14, 7-10);

b) la distinzione tra puro e impuro: puro è tutto ciò che legalmente mi permette una relazione con il divino, impuro è tutto ciò che legalmente (anche se non moralmente) mi impedisce una relazione con il divino.

Puro e impuro non riguardava solo i cibi quanto anche le persone: peccatori riconosciuti pubblicamente, pubblicani perché al soldo dei Romani, e stranieri (non ebrei) sono non solo ingiusti davanti a Dio quanto anche impuri, per cui non potevano sedere a mensa con giusti e puri, come per esempio si ritenevano i farisei.

In questo ambiente Gesù non solo dichiara che “impuro” è solo il peccato e non il peccatore e che pertanto nella creazione uscita buona dalle mani di Dio non ci sono realtà impure, che cioè impediscono una corretta relazione con Dio e tra le persone (cfr Mc 7,1-23)^[8] ma pone in atto scelte concrete di “inclusione” e non di “esclusione”. Lo stile di Gesù, da qualcuno definito “stile samaritano” in riferimento ai pasti condivisi con persone legalmente impure, è considerato “deviato” e pertanto pericoloso perché contro il sistema religioso e sociale, stile contestato specie da scribi e farisei che denominano Gesù «un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (cfr Lc 7,33-34).

Gesù, “un rabbi che amava i banchetti” lo definisce Enzo Bianchi^[9], sceglie uno stile “aperto ed inclusivo” sedendosi a mensa con tutti e invitando tutti alla mensa della sua parola e della sua presenza salvifica: questo per significare e manifestare lo stile e le scelte del Padre suo e del suo modo di regnare, cioè di essere presente nella storia umana e nella vita delle persone. Con le sue scelte controcorrente e trasgressive secondo le consuetudini socio-religiose del tempo, Gesù fa sperimentare a chi lo accoglie «una proposta originale di intendere la società e le relazioni tra le persone»^[10].

Vediamo brevemente due esempi di “pasti condivisi” da Gesù: egli accettava d'essere invitato a tavola, come dal fariseo Simone in Lc 7,36-50; altre volte si è autoinvitato come con Zaccheo in Lc 19,1-10; altre ancora ha invitato altri alla mensa da lui preparata come nella cosiddetta “moltiplicazione dei pani e dei pesci” (dirò più avanti) e in quella che consideriamo come “l'ultima cena” che, nel racconto lucano, inizia con quel bellissimo e significativo «ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,15).

Gesù a mensa da Zaccheo

Qualche considerazione su Gesù che si autoinvita in casa di Zaccheo (Lc 19,1-10)

Zaccheo, qualificato come «capo dei pubblicani e ricco», e pertanto sommamente “impuro”, ha un desiderio: vedere chi era Gesù. La sua ricerca lo porta a superare tutti gli ostacoli, a cominciare dal limite fisico di essere «piccolo di statura». Sa correre, infatti, ed arrampicarsi su di un sicomoro, un albero, dunque, ai piedi del quale gli sguardi si invertono: è Gesù che giunto sul luogo alza lo sguardo e “vede” Zaccheo al quale rivolge la parola chiamandolo per nome mentre dalla gente, da «tutti» dice il testo di Luca al cap 19, è definito «un peccatore». Con la sua parola, Gesù si autoinvita a casa del «capo dei pubblicani»: una visita che indica una sosta prolungata e scelta consapevolmente («devo fermarmi»).

Zaccheo ci sta, «scende in fretta» dal suo nascondiglio e «lo accoglie pieno di gioia» perché sorpreso (e felice) di essere chiamato per nome e di poter non solo «vedere chi era Gesù» quanto anche di stare in sua compagnia condividendo la mensa, cosa probabile se poi l’evangelista afferma che «si alzò» prendendo posizione contro la mormorazione, cioè contro il giudizio negativo con cui «tutti» si dissociavano e disapprovavano la scelta di Gesù: «è entrato in casa di un peccatore».

Il mettersi in piedi è gesto di risurrezione: nel testo greco, infatti, in entrambi i casi si adopera lo stesso verbo. Così il gesto richiamato diventa “conversione”, cioè cambiamento di stile di vita da parte di Zaccheo: non più “cacciatore o predatore” ma “pastore”. Infatti, d’ora in poi, afferma, la relazione con i beni è nel segno della solidarietà («io dò la metà di ciò che possiedo ai poveri») e il rapporto con gli altri è di rispetto e di restituzione («se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto»), restituzione che va oltre al dovuto (bastava due volte) e si apre alla generosità della gratuità. Alla relazione con Dio ci pensa Gesù qualificando Zaccheo come «figlio di Abramo», visitato da Dio come il patriarca e depositario della benedizione di Gen 12,1-4 e dell’alleanza di Gen 15 e 17, e pertanto “degno di appartenere alla comunità dei figli di Abramo”, non di esserne escluso perché etichettato come peccatore.

Tutto questo è “salvezza”, afferma Gesù, cioè profondo desiderio del Padre che i suoi figli mettano ordine nelle relazioni che rendono vivibile e significativa la vita, che danno “sapore/gusto” alla vita. La vocazione e missione di Gesù è «cercare e salvare ciò che era perduto», cioè “chi “era considerato “perduto, dannato” dal sistema socio-religioso dominante.

Ma Gesù manifesta il suo “stile ospitale” anche quando invita le persone a condividere la mensa da lui preparata. Tra le prime esperienze mi soffermo sulla “moltiplicazione (o “condivisione”) dei pani e dei pesci”, vero “antipasto” della “mensa eucaristica” dell’ultima cena. Il fatto è talmente importante da essere riportato sei volte nei vangeli: 2 in Mt e Mc, 1 in Lc e in Gv. Mi soffermo sul vangelo di Marco:

– la prima moltiplicazione è in territorio ebraico, nella terra promessa (Mc 6,30-44);

– la seconda è nel territorio pagano, fuori dalla terra promessa (Mc 8,1-10);

questo per indicare che Gesù è venuto per tutti e che la proposta di assumere lo stile del pastore e la sua logica (la “logica eucaristica”) riguarda davvero tutti.

Tutti a mensa con Gesù

Vediamo brevemente la narrazione di Mc 6,30-44 in cui è presentata la logica del pastore che scardina quella del cacciatore presente fin da Gen 3^[12].

Richiamo il contesto: Gesù ha invitato i discepoli, appena tornati da una esperienza missionaria, a ritirarsi in disparte per riposare e mangiare in pace.

Quando però giunge in quel «luogo deserto», «sceso dalla barca», «vide una grande folla»: poteva risalire in barca e andare da un'altra parte, o poteva dire loro che era lì per un altro motivo. Invece «ebbe compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore». Il verbo “aver compassione” in greco è *σπλαγχνίζομαι* che rimanda a “viscere”, luogo della compassione misericordiosa, qualità che in ebraico rimanda a *rahamim*, viscere ma anche utero. Gesù “si porta in grembo” quella folla: può abortire espellendola dalla sua vita o farla nascere. Sceglie di donare vita perché è pastore e allora «si mise a insegnare loro molte cose», consegnando cioè una parola di vita. Poi, di fronte alla proposta dei suoi discepoli di congedare quella folla perché “si arrangi” nel procurarsi il cibo, Gesù li provoca con quel «voi stessi date loro da mangiare», e poi li rimette in gioco chiedendo che si informino bene su quanti pani hanno: «Cinque – rispondono – e due pesci».

Allora Gesù – dopo aver fatto sedere tutti sull'erba in modo ordinato, «prese i cinque pani e due pesci»: poteva scappare con il bottino e papparsi lui quel “ben di Dio” nel deserto. Invece «alzò gli occhi al cielo» per riconoscere “da dove” proviene quanto si ritrova tra le mani, e «recitò la benedizione», la *berakah*, cioè il “grazie riconoscente” a colui che è il Benedetto (*Baruk*).

Quindi «spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro», non perché se li mangiassero tra di loro (e sì che di fame ne avevano!) ma perché li condividessero.

Il risultato di queste scelte è che «tutti mangiarono a sazietà» ... e ne avanzò anche!

Alla logica del vide-prese-mangiò-diede anche con cui inizia la storia dell'umanità Gen 3, si contrappone quella del pastore Gesù:

- vide e si commosse e insegnava;
- prese e alzò gli occhi e benedisse;
- diede perché fosse condiviso;
- tutti mangiarono, compreso lui e i suoi discepoli.

È la logica o stile eucaristico che troverà conferma nel Cenacolo, nell'ultima cena ove Gesù offrirà se stesso come pane di vita da condividere (cf. Mc 14,22-25 e paralleli), e perché chi ne mangia impari a condividere – come precisa Lc 22,19: «Fate questo in memoria di me».

IN CAMMINO VERSO L'ULTIMA MENSA DELL'AGNELLO

Concludo questo intervento richiamando l'ultima beatitudine del libro dell'Apocalisse: «Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello», afferma Ap 19,9. Accogliere l'invito di farsi commensali alla mensa preparata dal Signore, una mensa alla quale tutti possono sedere per cibarsi «delle foglie dell'albero della vita» (Ap 22,2) è esperienza fondamentale che:

- aiuta a mettere ordine nelle relazioni (come successe a Zaccheo);
- educa ad assumere lo stile del pastore e non del cacciatore, come avviene nella “moltiplicazione dei pani e dei pesci”, anticipazione di quello “stile eucaristico” che troverà compimento nell'ultima cena.

Sempre con la consapevolezza che aveva lo stesso Gesù: si tratta di un'esperienza iscritta nell'oggi e che si compirà nel domani che è in mano a Dio Padre. Nel già citato Lc 22,15-16 afferma infatti:

- «ho tanto desiderato mangiare ...»: richiama il passato;
- «mangiare questa Pasqua con voi»: è l'oggi;
- «perché non la mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio»: è lo sguardo aperto al domani.

Buon viaggio, allora, con questa speranza nel cuore!

NOTE al testo.

- 1 - G. MICHELINI, *Stare con Gesù. Stare con Pietro*, Assisi: Porziuncola 2017, 55.
- 2 - A. WÉNIN, *Mitezza e violenza: il cibo vegetale e carne in Gen 1-9*, in PSV 53 (Mangiare e bere) 11-20, qui 20.
- 3 - Mi permetto di rimandare al mio *In cammino con Israele*, Padova: Messaggero 2016⁷, pp. 85-86.
- 4 - nota a Gen 3,1 in BibbiaCei 2008.
- 5 - G. L. PRATO, *L'albero della vita: dall'Eden alla Gerusalemme celeste*, in PSV 5 (2/1982) 23-34; A. GANGEMI, "L'albero della vita" nell'Apocalisse, in C DOGLIO (a cura), *Apocalisse*, Padova: Messaggero 2012, 322-330; F. BARTOLI, *Uscite, popolo mio, da Babilonia. Il vangelo dell'Apocalisse: resistenza e gioia*, Padova: Messaggero 2012.
- 6 - Per l'utilizzo di tale terminologia, cfr A WÉNIN, *Non di solo pane. Violenza e alleanza nella Bibbia*, Bologna, Dehoniane 2004. Per il tipo di lettura suggerita, opera dello stesso autore: *Da Adamo ad Abramo: l'essere dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. I: Gen 1,1-12, 4*, Bologna, Dehoniane 2015⁴; *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. II: Gen 11, 27-25,18*, Bologna, Dehoniane 2017.
- 7 - Riprendo alcune osservazioni da S. SILVA RETAMALES, *Jesùs de Nazaret y sus discipulos*, Santiago del Cile, Paulinas, p. 45ss.
- 8 - cf P. SACCHI, *Gesù e la sua gente*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 2003, 137 ss.
- 9 - E. BIANCHI, *Un rabbi che amava i banchetti: un esempio di catechesi*, in PSV 53 (1/2006) 237-239.
- 10 - Silva Retamales, *op. cit.*, 47. Si può accostare anche E. BIANCHI, *Spezzare il pane. Gesù a tavola e la sapienza del vivere*, Torino: Einaudi 2015; ID., *La tavola del Signore* (<http://www.basilicasantambrogio.it/wp-content/uploads/2015/04/La-tavola-del-Signore-Milano-S.-Ambrogio-2015.pdf>); T. CHESTER, *Un pasto con Gesù. Scoprire la grazia, la comunità e la missione attorno alla parola*, Edizioni BE 2016.
- 11 - C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Fare teologia nella postmodernità*, in *Teologia* 32 (2007) 280-303; ID, *Lo stile della vita cristiana*, Magnano (BI): Qiqajon 2015.
- 12 - Per l'analisi di Mc 6,30-44 cf. E. BOSETTI, *La mensa del pastore*, in E. BOSETTI – G. SALONIA, *Una mensa nel deserto. Parola, pane, eucarestia*, Ragusa: Argo 2005, 21-103.